

EUGENIO SALVATORE

PIANI ENUNCIATIVI DIFFERENZIATI  
COME STRATEGIA DI PERSUASIONE  
NEI TESTI GIORNALISTICI

Negli ultimi decenni, vari contributi hanno focalizzato l'attenzione, sotto diverse prospettive, su una serie di strategie messe in campo negli articoli di quotidiani per persuadere i lettori relativamente alla validità delle argomentazioni presentate dai giornalisti. In questo contributo si tenterà di indagare natura e funzioni di alcuni enunciati che permettono di perseguire questo scopo, prestando particolare attenzione al ruolo assunto all'interno degli articoli dalla variazione di piani enunciativi.

L'esame verrà condotto a partire da un corpus di testi giornalistici sul tema della discriminazione verso le donne sul luogo di lavoro, descritto in questo volume nel saggio di Cecilia Valenti e facente parte del più ampio corpus selezionato in funzione del progetto di ricerca LiSDiGio.<sup>1</sup> Sul gruppo di testi esaminato in questa sede è utile proporre due specificazioni rilevanti nella prospettiva dell'analisi che segue. Da un lato, esso è estratto da tre quotidiani («Corriere della Sera», «Messaggero», «Stampa») scelti per la loro collocazione moderata – o quantomeno non programmatica-

---

1 Il progetto “LisDiGio (Lingua e Storia della discriminazione nei giornali dell'Italia repubblicana)” (CUP: E53D23008870006) è finanziato nell'ambito del bando PRIN 2022, ha preso avvio nell'ottobre 2023 e coinvolge le unità dell'università per Stranieri di Siena (PI: Eugenio Salvatore; assegnisti di ricerca: Filippo Pecorari, Cecilia Valenti); Università degli Studi di Milano (ru: Fabio Guidali; assegnista di ricerca: Giulio Argenio); Università degli Studi di Cagliari (ru: Paolo Orrù; assegnista di ricerca: Elena Pepponi).

mente partigiana e ideologica – nei confronti delle notizie fornite e del tema del corpus (questione della parità di genere, in particolare nel mondo del lavoro). Dall'altro lato, i testi scelti sono stati prodotti per la maggior parte in decenni (in particolare gli anni Settanta e Ottanta) di grandi mutamenti nell'informazione sulla carta stampata: proprio in questo periodo, infatti, «i giornali perdono il monopolio della notizia a vantaggio della televisione, prima fonte per oltre il 60% dei fatti del giorno»; pertanto i quotidiani, «specialmente i più forti, insistono soprattutto sull'approfondimento» (Gualdo 2017: 22), in particolare da quando si è avviata – negli anni Ottanta – quella che Dardano (1986: 484 e sgg.) ha definito con formula fortunata “settimanalizzazione” dei quotidiani (su questa evoluzione cfr. anche molte illuminanti osservazioni contenute in Loporcaro 2005).

Fatta questa necessaria premessa relativa ai testi esaminati, si può tornare all'oggetto dello studio. Sullo scopo persuasivo di alcuni enunciati all'interno di articoli di quotidiani è stato ben osservato come nel testo giornalistico convivano un piano dell'enunciazione astratto e superiore rispetto alle realizzazioni linguistiche concrete, e un piano dell'enunciato al quale appartengono queste realizzazioni concrete (cfr. Lorusso/Violi 2004). Il piano dell'enunciazione prevede la presenza, in un progetto editoriale e nel suo concretizzarsi nei singoli numeri di una testata, di un autore modello e di un lettore modello, i cui ruoli sono descritti da Eco (1979) e sintetizzati efficacemente da Manetti (2008: 159-166). Si tratta, in generale, di strategie testuali elaborate *a priori* (prima della stesura di qualsiasi articolo), e che prevedono – entro un progetto editoriale – la determinazione di un autore astratto (o Enunciatore) che agisce «a partire da un'ipotesi attorno al proprio Lettore Modello e a quelle che saranno presumibilmente le sue aspettative, i suoi interessi, le sue preferenze, in modo da collocarsi all'interno di un quadro di riferimento e nello stesso tempo di confermarlo con le proprie scelte» (Lorusso/Violi 2004: 69). Il lettore modello (o Enunciatario) possiede dunque due caratteristiche fondamentali nell'ottica dell'organizzazione di una testata, e poi della stesura di ciascun articolo che la compone: 1) ha una enciclopedia di base, che gli permette di inserire ogni nuova notizia entro un quadro contestuale che sa ben identificare; 2) è in grado di contribuire alla costruzione di senso del testo (cfr. Catricalà 2015: 83), anzitutto inferendo i contenuti enciclopedici non detti e celati dietro i testi che legge. Per questa ragione, «il Lettore Modello è una strategia testuale che prefigura le interpretazioni previste e volute da un dato testo» (Lorusso/Violi 2004: 72); o per meglio dire – citando le pionieristiche osservazioni di Dardano (1986: 19) – «il giornale riflette chi legge. In virtù di un determinismo per anticipazione si crea ciò che è già atteso».

A partire da queste considerazioni, appare evidente come ciascuna testata attui, rispetto al contenuto informativo di una notizia, una più o meno ostentata manipolazione, dovuta anzitutto agli obiettivi che nel progetto editoriale si pone l'autore modello (o Enunciatore). In altri termini, spesso la resa di una notizia non ha come obiettivo primario la sua comprensibilità, ma «alla riformulazione chiarificatrice si

sovrappone la riformulazione ideologica, dotata, s'intende, di diverse finalità» (Dardano 1986: 6). Tale riformulazione ideologica, collocata nell'ambito del piano dell'enunciazione, va quasi sempre nella direzione condivisa in sede di progettazione editoriale. Ciò rende possibile a una testata, «oltre a comunicare dei contenuti informativi, [...] allo stesso tempo comunicare un'immagine di se stessa, la propria 'marca', in un certo senso» (Lorusso/Violi 2004: 51).

Lo stile e la marca di un quotidiano si realizzano in attualizzazioni concrete del sistema linguistico più o meno ricorrenti, e che pertengono al piano dell'enunciato. Relativamente a quest'ultimo – più interessante nella nostra prospettiva – hanno dedicato studi approfonditi e fondamentali sul valore dell'incapsulazione anaforica come strategia persuasiva: Pecorari (2017); sull'impiego di parole dal valore semantico neutro come incapsulatori entro anafore pragmatiche: Palermo (2020); sul ruolo degli impliciti come strategia persuasiva in varie tipologie testuali: Domaneschi/Penco (2014) e Lombardi Vallauri (2019), a partire dalla sistematizzazione di Sbisà (2007). Di recente, chi scrive ha tentato di delineare una tassonomia dei fenomeni persuasivi presenti nel testo giornalistico, aggiungendo a quelli descritti sopra un esame dell'alternanza di piani enunciativi, degli incisi e delle funzioni delle frasi interrogative (cfr. Salvatore 2023).

In questa sede ci si concentrerà in particolare sul valore persuasivo dell'alternanza di piani enunciativi. È utile premettere che con questa etichetta si possono definire due condizioni ben diverse all'interno del testo giornalistico. Per un verso, in ogni testata è opportuno distinguere con Lorusso/Violi (2004: 59-60) «forme di enunciatori diversi, e contemporaneamente vedere come questi enunciatori si collocano rispetto all'enunciatore testata visto nel suo complesso, e a quali strategie complessive questa pluralità enunciativa dà luogo». Per altro verso, in ciascun articolo si possono rintracciare diverse “voci” (intese come fonti enunciative corrispondenti al giornalista oppure ad altri locutori di volta in volta introdotti nel testo) che danno vita a vari “discorsi”, vale a dire – in senso tecnico – «atti linguistici a scopo comunicativo» (Ferrari 2014: 35). In relazione a questa seconda fattispecie, su cui si concentra l'analisi qui condotta, è utile specificare la differenza tra il ruolo del locutore, l'io parlante e soggetto dell'enunciazione, «colui che dice o che potrebbe dire 'io', *hic et nunc*» (Mortara Garavelli 1985: 21); e, d'altra parte, quello dell'enunciatore. Difatti, come si vedrà, molte volte al locutore vengono messe in bocca citazioni “di comodo”, dunque fortemente indirizzate dall'azione dell'enunciatore che gestisce l'atto illocutivo: il giornalista «responsabile della verità di ciò che viene asserito» (Calaresu 2004: 86). Per questa ragione si preferisce in questa sede la definizione di “voci”, comprensiva di entrambi i ruoli nel loro rispettivo agire: il locutore che parla e l'enunciatore che riporta le sue parole in maniera più o meno fedele, e sempre strumentalmente in funzione del fluire dell'argomentazione condotta nell'articolo.

Dando dunque per assodato che in un testo giornalistico si possono realizzare «tipi diversi di rapporti enunciativi» (Ferraro 1981: 143), si può tentare a questo punto di abbozzare una tassonomia delle “voci” presenti negli articoli del corpus qui esaminato, la menzione delle quali – come si è già accennato – ha sempre una funzione all’interno dell’argomentazione del giornalista.<sup>2</sup> In questo senso, chi scrive ha tratteggiato una classificazione delle “voci” presenti in un articolo di quotidiano (Salvatore 2022), con un approfondimento di questa prospettiva di analisi in Salvatore (2023). In generale, l’esame delle fonti enunciative presenti nel testo giornalistico muove dal presupposto, descritto da Lorusso/Violi (2004: 55) in ambito semiotico, per cui «ogni enunciato, anche quello apparentemente più impersonale, presuppone un’enunciazione e ne manifesta al proprio interno delle tracce». L’individuazione di queste tracce può dar luogo a un’analisi descrittivo-quantitativa come pure a un tentativo di analisi interpretativo-qualitativa.

In questo saggio si proverà a percorrere questa seconda strada distinguendo, tra i fenomeni individuabili all’interno della cosiddetta RRD (Rappresentazione e Riproduzione di discorsi) e che possiedono la caratteristica comune «di evocare o riprodurre un piano enunciativo distinto da quello dell’enunciazione in corso» (De Caprio 2021: 102; e cfr. Calaresu 2004), quelli che possiedono un precipuo intento comunicativo persuasivo. Per delineare meglio la distinzione che qui si adopererà, si sottopongono intanto all’attenzione due casi, ripresi dal corpus qui esaminato e in tutto analoghi dal punto di vista testuale (introduzione di un piano enunciativo esterno all’interno della narrazione principale). Questi luoghi rappresentano bene le due casistiche estreme di introduzione di voci esterne nei quotidiani, poiché nel primo la fonte menzionata offre «un senso di autenticità, pone in valore quanto viene riportato»; nel secondo la citazione «permette di dissociare la responsabilità di chi scrive nei confronti di quanto viene affermato» (Ferraro 1981: 141):

(1) un’indagine ancora inedita della Doxa ci rivela l’atteggiamento delle maggiori interessate al progetto: le donne. / Interrogate in un primo tempo 2500 donne dai quindici ai quarantacinque anni su tutto il territorio nazionale e in un secondo tempo 1057 donne residenti nelle zone più industrializzate del milanese e del torinese, è risultato che il settanta per cento delle prime e il sessantuno per cento delle seconde sarebbero favorevoli a questa iniziativa (Anna Luttazzo Felig, *Vantaggioso per le signore il lavoro a mezza giornata?*, in «Corriere della Sera», 10/2/1970, p. 11).<sup>3</sup>

2 Un tentativo analogo, in riferimento a un corpus di 240 titoli del «Corriere della Sera», è stato compiuto da Marino 2016; e cfr. a questo proposito, l’analisi di Debenedetti 2004, il quale distingue – in una tassonomia più ampia – quelli che definisce “titoli dialogici” e “titoli dialoganti”.

3 In tutti i luoghi del corpus citati nel saggio, la sottolineatura è di chi scrive e rappresenta le fonti enunciative su cui si concentra l’attenzione dell’analisi qui condotta.

(2) Una risposta rivelatrice è contenuta nell'indagine condotta per conto della "Demoskopia", una delle maggiori organizzazioni italiane di ricerche, da Angelo Pagani, professore di sociologia alle università Bocconi e Statale di Milano; 151 capifamiglia milanesi, estratti a caso dalle liste elettorali, sono stati chiamati anzitutto a spiegare per quali motivi, secondo loro, tante donne sposate desiderino lavorare: il 38.4 per cento ha risposto «per mera necessità», il 20.5 per cento per il desiderio d'elevarne il proprio tenore di vita», il 23.2 crede in una «specifica ricerca di indipendenza economica e di vita», mentre soltanto il 7.9 parla di «esigenze d'affermazione personale e sociale». Sono dati singolari per una città come Milano che, in quanto capitale dello sviluppo industriale, dovrebbe essere la meglio predisposta a ben accogliere l'emancipazione femminile (Cesare Medali, *Perplexi gli uomini sul lavoro femminile*, in «Corriere della Sera», 21/4/1971, p. 15).

I due luoghi, volutamente isolati in un contesto ampio, veicolano la medesima esigenza informativa (rendere conto dei risultati di indagini demoscopiche su un tema all'epoca attuale), con obiettivi simili (esaminare il pensiero del campione selezionato in aree economicamente avanzate del Paese) e con la stessa modalità testuale basata sull'enunciazione sintetica di questi risultati. Al netto di queste analogie formali balza però subito all'occhio, grazie all'essenziale esame del contesto, l'estrema differenza fra l'intento puramente informativo di (1) e l'intento persuasivo di (2), in cui i dati sono menzionati per essere – immediatamente dopo e in modo neanche tanto velato – criticati dall'autore del pezzo. Lo scopo della menzione di discorsi altrui può essere dunque almeno duplice, e tale menzione permette in testi argomentativi ed esplicativi da un lato di «fare affidamento su parole considerate o presentate come autorevoli»; dall'altro «può essere poi una strategia per prendere le distanze da un determinato contenuto assertivo e dalle conclusioni che ne conseguono» (Ferrari 2014: 235).

La prima fattispecie (citazioni per scopo primariamente – se non esclusivamente – informativo) è assai ricorrente nel corpus qui esaminato, in particolare laddove gli articoli offrono un resoconto su nuove disposizioni di legge in materia di tutela dei diritti delle donne lavoratrici o su inchieste demoscopiche o giornalistiche sul tema. Si vedano a titolo esemplificativo altri due casi, in cui la citazione di discorsi altrui «vuole sottolineare l'obiettività dell'informazione» (Dardano 1986: 96):

(3) La nuova legge contiene disposizioni che riguardano strettamente il rapporto di lavoro (divieto di licenziamento dall'inizio del periodo di gestazione fino al compimento di un anno di età del bambino, proibizione di adibire le donne a lavori pericolosi, faticosi ed insalubri durante il periodo di gestazione e fino a sette mesi dopo il parto, compiuto nell'anzianità di servizio dei periodi di estensione dal lavoro per gravidanza e puerperio. ecc.) ed altre invece che interessano direttamente o indirettamente il rapporto previdenziale (Vito Trevisi, *La tutela previdenziale delle lavoratrici madri secondo la nuova legge*, in «Messaggero», 16 febbraio 1972, p. 11).

(4) L'argomento principale in favore del mezzo-tempo è che questo, appunto, viene incontro alle preoccupazioni della donna moderna che vuole lavorare senza sacrificare la famiglia. Gli argomenti contrari sono che il part-time favorisce la svalutazione del lavoro femminile e che non è compatibile con gli incarichi direttivi, perché chi lavora mezza giornata difficilmente ottiene delle promozioni, salvo casi eccezionali (Cesare Medail, *Tempo pieno o mezza giornata*, in «Corriere della Sera», 15/06/1972, p. 12).

La seconda fattispecie rintracciata in (2), assai più interessante nella nostra prospettiva, rappresenta a tutti gli effetti una strategia che pertiene al commento del giornalista più che al suo resoconto, e riguarda una menzione di parole altrui che «avviene in corrispondenza di un centro d'interesse che si vuole porre in rilievo» (Dardano 1986: 97). All'interno di questa casistica, è intanto possibile isolare due ulteriori strade percorse dai giornalisti: a) la menzione di fonti enunciative esterne per corroborare la propria argomentazione e la propria posizione ideologica su un fatto; b) la menzione di fonti enunciative esterne per criticare una posizione ideologica diversa da quella del quotidiano. Queste due dinamiche argomentative ben si legano ad alcune illuminanti osservazioni di Umberto Eco sul concetto di apertura e chiusura di un testo (in particolare di quello mass-mediatico). Seguendo l'efficace sintesi di Manetti (2008: 160), secondo Eco «nella struttura di un testo ci deve essere qualcosa che ne garantisca la stabilità strutturale rispetto alle interpretazioni aberranti, se il testo vuole avere successo dal punto di vista persuasivo». E ancora, «un testo, con un determinato lettore modello e diretto a un ben preciso pubblico può subire una lettura “distorta” quando va in mano a un pubblico differente da quello previsto» (Manetti 2008: 161). Ciò implica che, pur essendo un testo dotato di molteplici (se non infinite) interpretazioni, esso non si apre a tutte le possibili interpretazioni, pena la cosiddetta «decodifica aberrante» (Eco 1973).

Tale modello semiotico-enunciazione appare utilissimo per l'esame dell'alternanza di piani enunciativi con intento persuasivo, la cui natura è a volte ricostruibile in modo trasparente, e si inserisce in una dinamica pro/contro tipica di un qualsiasi testo argomentativo. Il mancato riconoscimento della funzione di questi inserti di RRD può evidentemente dare luogo a una lettura “aberrante”, e dunque falsare il riconoscimento della *ratio* ideologica che sta sullo sfondo dell'articolo, e la cui identificazione è affidata al lettore modello capace di cogliere letture *autentiche* (per trovare un antonimo di *aberrante*).

Per il caso di fonti enunciative vicine all'argomentazione sostenuta nel testo, si possono citare i seguenti luoghi, che contengono nel cotesto (l'esame del quale risulta dunque, con tutta evidenza, essenziale) spie del “commento” del giornalista attraverso inserti metadiscorsivi (*è comprensibile* in [5]) o sintagmi connotativi a commento delle fonti enunciative introdotte (*cifre eloquenti* in [6]):

(5) Da un'indagine della Doxa su un campione di 1057 donne fra i 15 e 41 anni delle province di Milano e Torino, è risultato che, se nell'industria venisse introdotto il tempo parziale di quattro ore per sei giorni alla settimana, il 48 per cento ne sarebbe soddisfatto; la percentuale sale al 56, se lo stesso orario si articolasse in sole cinque giornate. Anche l'opinione pubblica femminile, quindi, è nettamente divisa sull'argomento ed è comprensibile, perché gli aspetti positivi e quelli negativi si bilanciano: se da un lato il part-time può porre un freno al calo dell'occupazione femminile, dall'altro diminuisce le possibilità della donna di raggiungere certi livelli di carriera e di retribuzione (Cesare Medail, *Tempo pieno o mezza giornata*, in «Corriere della Sera», 15/06/1972, p. 12).

(6) All'estero, i non abbienti sono assistiti da avvocati pagati dallo Stato; in Italia, invece, in sede civile l'assistenza dei non abbienti è affidata al gratuito patrocinato, che non funziona perché gli studi legali devono prestarlo senza compenso; quanto ai processi penali, il diritto alla difesa è delegato al difensore d'ufficio che, spesso, appena conosce l'imputazione. Le cifre fornite dall'avvocato Marina Marino sono eloquenti: «Nel '72, gli avvocati retribuiti dallo Stato, in Inghilterra, patrocinavano il 30 per cento delle cause e, nella Germania federale, il 20 per cento; in Italia, invece, le richieste di patrocinio gratuito erano l'1,05 per cento rispetto al numero complessivo delle vertenze e ne venivano accolte 4 o 5». Della situazione soffrono maggiormente le donne, in maggioranza casalinghe, che non hanno redditi propri, anche quando il reddito annuo supera quei due milioni l'anno che danno diritto all'assistenza legale gratuita (S. C., *Propongono case di maternità e la Carta della partoriente*, in «Corriere della Sera», 5/4/1982, p. 17).

Il caso dell'introduzione di fonti enunciative distanti dall'argomentazione/posizione ideologica dell'articolo, e che vengono menzionate per essere smentite/contestate, rappresenta una strategia di introduzione di contro-argomentazioni del tutto consueta nel testo argomentativo. Essa acquisisce semmai significatività per gli enunciati impiegati nel cotesto per introdurla/commentarla. Si veda il caso (7), che segue la citazione già presente in (2). Qui il commento del giornalista, che contesta la fonte enunciativa introdotta e ne ritiene il contenuto *egoista e reazionario*, è abbastanza trasparente, e consente di individuare con facilità la natura che acquisisce nel testo la fonte enunciativa citata:

(7) Sembra difficile quindi, per gli stessi maschi milanesi, vedere nel lavoro femminile una ricerca di soddisfazione e successi non diversi da quelli tipici della «carriera» maschile: il che ci sembra, francamente, egoista e reazionario (Cesare Medali, *Perplessi gli uomini sul lavoro femminile*, in «Corriere della Sera», 21/4/1971, p. 15).

L'alternanza tra il piano di enunciazione principale, e contemporaneo all'atto enunciativo, e il piano di enunciazione esterno (su cui cfr. Calaresu 2004: 84), rappresentato con una citazione sintetica, acquisisce in questo caso ulteriore rilievo poiché l'opposizione è rafforzata dall'attribuzione ai locutori ("maschi milanesi") di un termine virgolettato (*carriera*) non presente nel sondaggio. Si tratta, come è noto, di un meccanismo di citazione virgolettata, non necessariamente rispondente al vero, ricorrente nei quotidiani in cui spesso si «rappresenta, non 'registra' il discorso diretto» (Dardano 1986: 96). Peraltro, proprio il discorso diretto per statuto «si presta alla mistificazione in modo più brutale dell'indiretto: per giudicare il quale si parte dalla presunzione dell'arbitrarietà, mentre per giudicare il discorso diretto si parte dalla presunzione della "testualità"» (Mortara Garavelli 1995: 61).

Dunque, le cosiddette virgolette "distanzianti", all'interno delle quali sono contenute o forme che a giudizio di chi scrive non soddisfano con precisione le esigenze denotative del testo o citazioni letterali (o presunte tali), rappresentano nella seconda fattispecie descritta un segnale paragrafematico attraverso cui «un locutore *vuole* palesemente distanziarsi da ciò che riporta, rendendo chiaro che agisce momenta-

neamente solo da “portavoce” delle parole di un altro» (Calaresu 2004: 88; e cfr. De Caprio 2021: 115). Oltre al (7) in cui sono già state rintracciate, si veda anche il luogo (8) nel quale sono presenti due fonti enunciative con nature sintattica e semantica differenti:

(8) Il 60.3 per cento degli intervistati inoltre ritiene fondata la preoccupazione che la donna, disponendo col lavoro d'una parte autonoma di reddito, pretenda maggiore autonomia rispetto al marito: fin qui nulla da obiettare, perché è abbastanza ovvio che, portando soldi in casa, la donna pretenda di non essere vassallo nelle decisioni comuni; ma il fatto è che il 57 per cento degli interpellati ritiene un “pericolo” per l'autorità maritale l'eventuale autonomia della compagna (Cesare Medali, *Perplexi gli uomini sul lavoro femminile*, in «Corriere della Sera», 21/4/1971, p. 15).

Qui la prima voce esterna ha valore puramente informativo, mentre la seconda sembra contenere una citazione letterale fittizia (“*pericolo*”) che si oppone all'argomentazione principale condotta nel testo. Appare peraltro molto interessante l'impiego, rintracciato anche in (5), di un inserto metadiscorsivo (*il fatto è che*) utile a tematizzare l'introduzione di una fonte enunciativa esterna, e a metterla in evidenza attraverso l'impiego di un meccanismo di dialogicità primaria (Calaresu 2022: 78-80). Il rilievo di questi «segnali della presenza dell'autore» è assai elevato, poiché essi «possono essere in varia misura invadenti, elaborati, o viceversa tenuti al minimo. Inoltre, servono non solo a facilitare l'interpretazione del testo ai futuri lettori, ma anche a porre dei limiti alla loro libertà interpretativa» (Calaresu 2022: 17) nella direzione di parziale chiusura del testo giornalistico osservata sopra. Questi inserti metadiscorsivi ricorrono ovviamente anche altrove, con spie utilizzate dai giornalisti per attirare l'attenzione dei lettori su un determinato punto del testo. Si veda il caso (9), in cui l'autore pone l'accento sulla citazione riassuntiva per mezzo dell'inserto *essenziale precisare che*:

(9) è essenziale precisare che, a norma dell'art. 4. è obbligatorio sospendere dal lavoro le lavoratrici subordinate, quale che sia il settore in cui prestano la propria attività, durante i due mesi anteriori alla data presunta del parto (anticipati a tre mesi quando siano occupate in lavori, determinati dal Ministro del lavoro, da ritenersi gravosi o pregiudizievoli in relazione all'avanzato stato di gravidanza) e durante i tre mesi dopo il parto (Vito Trevisi, *La tutela previdenziale delle lavoratrici madri secondo la nuova legge*, in «Messaggero», 16 febbraio 1972, p. 11).

Tornando alla natura delle fonti enunciative esterne inserite nel testo giornalistico, esse possono collocarsi anche in una posizione intermedia tra i due poli pro/contro l'argomentazione principale. È il caso ad esempio della menzione di disposizioni di legge guardate con scetticismo dai giornalisti, ma non per questo citate per essere contestate. Si veda il caso (10), in cui una delle proposte del disegno di legge sulla parità di trattamento lavorativo fra uomini e donne, poi presentata alle Camere dall'allora ministra Tina Anselmi il 21 gennaio 1977, viene guardata dal «Messaggero» con sguardo critico, ma non – in apparenza – con una puntuale opposizione ideologica:

(10) con questa legge non solo le madri, ma anche i padri potranno valersi del diritto di assentarsi «per ragioni di assistenze e cura del bambino, secondo quanto previsto dalla legge 30 dicembre 71, n. 1204». Una norma simile è operante già nella legislazione svedese, anche se, a quanto pare, i risultati non sono ancora incoraggianti: meno del 10 per cento dei lavoratori padri se ne avvale (C. G., *Per la legge parità tra uomo e donna*, in «Messaggero», 24/12/1976, p. 16).

Il giudizio di scetticismo dell'autore del pezzo viene fornito implicitamente per mezzo della menzione di una seconda voce esterna, attraverso la quale si evidenzia l'inefficacia di questa misura in un Paese ritenuto socio-economicamente avanzato come la Svezia. Balza all'occhio, tra l'altro, il fatto che questa seconda citazione, utile a fornire un commento e dunque a svelare l'impostazione argomentativa dell'articolo, venga inserita nel testo senza un responsabile enunciativo (un locutore riconoscibile), ma per mezzo della locuzione *a quanto pare* che non dà al lettore informazioni sull'attendibilità di questa voce.

Lo stesso discorso appena fatto per citazioni dirette (reali e presunte tali) o indirette verso le quali il giornalista mostra un velato scetticismo vale anche per fonti enunciative inserite per sostenere velatamente l'argomentazione offerta dal pezzo. È il caso del luogo (11), in cui si riportano in modo sparso e impersonale le "voci" di un convegno tenutosi a Milano per presentare una proposta di legge di iniziativa popolare sulla parità di trattamento lavorativo fra uomini e donne:

(11) Con il «50 per cento» le donne si propongono di aprire «tutte, ma proprio tutte» le carriere e le professioni al loro sesso. Con ciò cadrebbero, finalmente, anche alcune discriminazioni di cui è oggetto l'uomo. «Perché nelle scuole materne (d'ora in poi però bisognerà chiamarle scuole per l'infanzia) devono necessariamente esserci soltanto donne? Ci sono tanti uomini che amano i bambini» è stato detto nel dibattito (Giuseppe d'Adda, «*Vogliamo la metà dei posti di lavoro*», in «Corriere della Sera», 17 gennaio 1977, p. 3).

Qui l'avverbio *finalmente*, che veicola il contenuto implicato 'fino a oggi non è stato così', rappresenta una spia della posizione quantomeno non ostile da parte del giornalista rispetto alla proposta di legge. Non si tratta però, a tutti gli effetti, di una citazione favorevole a questa posizione, ma semplicemente di un resoconto in cui è palese quella «neutralizzazione della distinzione tra enunciazione del fatto e commento» già ben osservata da Bonomi (2002: 50), come pure – prima e dopo – da Dardano (1986: 65); Mengaldo (1994: 66); e Gatta (2014: 298).

Nella prospettiva qui adottata, si è dunque tentato di fare un passo avanti rispetto a Lorusso/Violi (2004: 63) le quali, parlando della tendenza del giornalismo contemporaneo (più in alcune testate che in altre) a privilegiare il commento sul racconto della notizia, osservano che la distinzione tra informazione e commento «è semioticamente insostenibile in quanto la messa in discorso di qualunque notizia ne orienta comunque l'interpretazione rendendo impossibile distinguere un 'fatto' dal commento sul fatto». Il corpus qui esaminato contiene in realtà anche resoconti cronachistici

veri e propri, in cui dunque le fonti enunciative esterne hanno un valore puramente informativo (non essendo accompagnate da spie del “commento” del giornalista). Quanto osservato dalle due studiose vale però senz’altro per tutti gli altri pezzi (di cronaca commentata e tanto più di commento) nei quali si configura, nel «complesso gioco enunciativo» (Lorusso/Violi 2004: 68) messo in atto in un articolo di quotidiano, un gradiente di relazione tra voce esterna e posizione ideologica del giornalista (e di conseguenza della testata). L’analisi qui condotta porta a immaginare questo gradiente come strutturato sulla base di 4 relazioni: a) la citazione serve a sostenere convintamente un’argomentazione, a cui dà forza: +favorevole; b) la citazione serve a sostenere velatamente, ma con spirito critico, un’argomentazione: ±favorevole; c) la citazione serve a opporsi velatamente, e con spirito critico, a un’argomentazione: ±sfavorevole; d) la citazione serve a opporsi convintamente a un’argomentazione: +sfavorevole. All’interno di questo quadro possono essere collocati tutti i luoghi menzionati finora, oltre ai quattro seguenti in cui si tenta di esemplificare la tassonomia appena descritta:

(a) Del resto, una conferma autorevole del cattivo funzionamento di una legge tutto sommato velitaria come la 903 ci viene da un rapporto ufficiale del Ministero del Lavoro. Nel rapporto si parla di «remore opposte da diversi datori di lavoro all’assunzione di donne in posti di solito coperti da uomini» e anche dell’opposizione di «lavoratori di sesso maschile che si ritengono defraudati di posti considerati di loro spettanza». Si fa pure un cenno agli espedienti usati per eludere la legge, del «ricorso sempre più frequente al passaggio diretto dei lavoratori da azienda ad azienda, in modo da evitare il canale delle sezioni di collocamento», all’incremento delle «richieste di qualifiche specifiche, in genere non possedute dalle donne, al licenziamento delle lavoratrici nel periodo di prova» (Luciano Mondini, *Quasi un fallimento la legge sulla parità: la discriminazione nel lavoro esiste ancora*, in «Corriere della Sera», 3 aprile 1980, p. 11).

(b) Per il resto si tende all’adeguamento uomo-donna sul piano del lavoro. E’ in base a questi principi che si richiede – e qui non tutte le lavoratrici né gli organi che le tutelano sono d’accordo – la stessa età di pensionamento per l’uomo e per la donna - «Il Consiglio di Stato ha ritenuto legittima la distinzione tra 55 anni per la donna, 60 per gli uomini – ha aggiunto l’avv. Zavattaro – ma noi non siamo di questo parere, anche se l’adeguamento delle pensioni porterà un maggior onere contributivo a carico delle lavoratrici. Non vediamo la ragione per cui, tanto più nel settore impiegatizio, la vita lavorativa debba essere diversa fra gli uomini e le donne. Si tratta di una questione di principio, la cui soluzione, se positiva ed estesa ad ogni forma di impiego e di lavoro, apporterà alla donna notevoli vantaggi sia economici che di carriera» (Lucia Sollazzo, *Quando la legge è antifemminista*, in «la Stampa», 27/11/1970, p. 17).

(c) Più della metà esercita nel commercio, negli alberghi e pubblici servizi. A trovarsi in questa situazione è l’11 per cento delle occupate (3% nell’altro sesso). Altrettanto numerose le lavoratrici part-time, ma solo la metà ha un impegno stabile. Il solo gruppo rimasto numericamente invariato negli ultimi anni è quello delle casalinghe senza ripensamenti (41 %). Insomma, la panoramica sulla condizione della donna italiana rileva alcune nuove zone di luce, ma ancora troppe ombre (R. Go., *Le casalinghe fedeli al loro ruolo resistono: sono il 45%*, in «Messaggero», 8 marzo 1987, p. 3).

(d) Gli esperimenti francesi, tuttavia hanno dimostrato che il tempo-parziale offre dei vantaggi, come quello di assicurare il mantenimento della qualifica, facilitando la ripresa del lavoro quando ciò si rende possibile, fermo restando che la lavoratrice a mezza giornata deve godere degli stessi diritti di chi lavora a tempo pieno: vacanze pagate, assegni familiari, assicurazioni sociali, pensione. La signora Colin, dell'ufficio confederale della CGT, però, è nettamente contraria alla soluzione: «Molte donne hanno già calcolato – ha dichiarato – che avere la stessa perdita di tempo, le stesse spese di trasporto, abbigliamento, parrucchiere con salario dimezzato non è vantaggioso. né risolve il problema della custodia dei bambini» (Cesare Medail, *Tempo pieno o mezza giornata*, in «Corriere della Sera», 15/06/1972, p. 12).

In conclusione, si può dunque dare per acclarato in primo luogo che «in ogni istanza di rappresentazione o riproduzione di discorso si devono poter rintracciare almeno due “voci” diverse, ovvero due locutori diversi, quello *ego-hic-nunc* ( $L_0$ ) e quello *citato* o *evocato* ( $L_1$ ), che corrispondano o no allo stesso soggetto parlante» (Calaresu 2004: 111); e in secondo luogo che il rapporto tra queste voci può essere inserito in un gradiente di vicinanza/lontananza tra voce dell'enunciatore (giornalista) e voci dei vari locutori menzionati nel testo. Resta a questo punto da chiarire come ci si è regolati per la marcatura di testi giornalistici all'interno del portale LiSDiGio (sul quale vedi *infra* nel volume, in particolare il saggio di Elena Pepponi) Nessun dubbio, evidentemente, sui casi appartenenti alle categorie (a) e (d), che rappresentano senz'altro situazioni interessantissime di menzione di fonti enunciative con intento persuasivo. Sono a loro modo notevoli anche i casi (b) e (c), dove la posizione dei giornalisti verso la citazione è più velata. Tuttavia, il dichiarato scopo divulgativo del portale – rivolto a studenti di scuola secondaria e istruzione universitaria, oltre che a un pubblico generalista o esperto di altre discipline rispetto alla linguistica – ha consigliato di marcare soltanto i casi più inequivocabili di questi fenomeni di appoggio dell'argomentazione su fonti enunciative esterne.

Pertanto, la ricerca tra i fenomeni testuali si risolverà, nel portale, con l'offerta dei soli casi (a) e (d) in cui palesemente il giornalista-enunciatore sfrutta vari locutori per corroborare la propria posizione. L'obiettivo di questo saggio era senz'altro quello di fondare e giustificare questa scelta, ma al contempo di dare conto delle ulteriori tre categorie esistenti nei testi giornalistici: le citazioni con esclusivo scopo informativo nei resoconti cronachistici, e le citazioni che in modo non palese (velato e con spie deboli) appoggiano o contrastano l'argomentazione degli autori. Queste ultime hanno un elevatissimo interesse nell'ambito della ricerca specialistica ma – si ritiene in questa sede – non lo stesso interesse in ambito divulgativo.

Resta il fatto che le fonti enunciative (b) e (c) del gradiente disegnato sopra si inseriscono perfettamente, insieme ai casi (a) e (d), entro un contesto in cui «gli obiettivi privilegiati in questa fase dai grandi gruppi industriali e finanziari» che acquistavano o finanziavano i quotidiani erano «quelli di usarli come merce di scambio a livello politico» (Forno 2012: 158-159). Questo era possibile perché «le narrazioni che di un determinato evento fanno i mass media [...] sono sistemi modellizzanti degli eventi:

li costruiscono, li modellano, fornendoci paradigmi valoriali, identitari, e inscrivendo al proprio interno le reazioni emotive/passionali che un lettore/spettatore deve avere» (Paris 2021: 20). Entro tale modellizzazione (sempre presente e dipendente anzitutto dalla scelta preventiva dei locutori da menzionare) si inseriscono perfettamente tutte le menzioni di voci esterne con intento persuasivo. Essa è a volte poco o nulla marcata e a volte più vistosa, e questo sottile discrimine ha permesso in questa sede di distinguere le citazioni con primario valore informativo da quelle con intento persuasivo, con un esame critico in tutto comparabile, ad esempio, a quello condotto da Pecorari (2017: 156-160) sugli incapsulatori anaforici a partire da alcune illuminanti osservazioni di D'Achille (2020: 203-204).

## BIBLIOGRAFIA

- Bonomi 2002 = Ilaria Bonomi, *L'Italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Franco Cesati editore.
- Calaresu 2004 = Emilia Calaresu, *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano, FrancoAngeli.
- Calaresu 2022 = Emilia Calaresu, *La dialogicità nei testi scritti. Tracce e segnali dell'interazione tra autore e lettore*, Pisa, Pacini.
- Catricalà 2015 = Maria Catricalà, *Linguistica e giornalismo. Metodologie d'analisi a confronto*, Roma, Aracne.
- D'Achille 2020 = Paolo D'Achille, *L'Italiano contemporaneo* [2<sup>a</sup> ed.], Bologna, il Mulino.
- Dardano 1986 = Maurizio Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma-Bari, Laterza.
- Debenedetti 2004 = Andrea Debenedetti, *L'informazione liofilizzata. Uno studio sui titoli di giornale (1992-2003)*, Firenze, Franco Cesati editore.
- De Caprio 2021 = Chiara De Caprio, *Intertestualità*, in Giuseppe Antonelli / Matteo Motolese / Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'Italiano scritto*, V. *Testualità*, Roma, Carocci, pp. 87-117.
- Domaneschi/Penco 2016 = Filippo Domaneschi / Carlo Penco, *Come non detto. Usi e abusi dei sottintesi*, Roma-Bari, Laterza.
- Eco 1973 = Umberto Eco, *Per una guerriglia semiologica*, in Idem, *Il costume di casa. Evidenze e misteri dell'ideologia italiana negli anni Sessanta*, Milano, Bompiani, pp. 290-298.
- Eco 1979 = Umberto Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Firenze, Bompiani.
- Ferrari 2014 = Angela Ferrari, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci.
- Ferraro 1981 = Guido Ferraro, *Strategie comunicative e codici di massa*, Torino, Loescher.
- Forno 2012 = Mauro Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza.
- Gatta 2014 = Francesca Gatta, *Giornalismo*, in Giuseppe Antonelli / Matteo Motolese / Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'Italiano scritto*, III. *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, pp. 295-348.
- Gualdo 2017 = Riccardo Gualdo, *L'Italiano dei giornali*, Roma, Carocci.

- Lombardi Vallauri 2019 = Edoardo Lombardi Vallauri, *La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategia di persuasione*, Bologna, il Mulino.
- Loporcaro 2005 = Michele Loporcaro, *Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass-media italiani*, Milano, Feltrinelli.
- Lorusso/Violi 2004 = Anna Maria Lorusso / Patrizia Violi, *Semiotica del testo giornalistico*, Roma-Bari, Laterza.
- Manetti 2008 = Giovanni Manetti, *L'enunciazione. Dalla svolta comunicativa ai nuovi media*, Milano, Mondadori.
- Marino 2016 = Alfredo Marino, *Il discorso riportato nella titolazione dei giornali. Il caso del Corriere della Sera*, Firenze, Franco Cesati editore.
- Mengaldo 1994 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia dell'Italiano del Novecento*, Bologna, il Mulino.
- Palermo 2020 = Massimo Palermo, *Anafore pragmatiche e persuasive*, in «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», 16, pp. 77-90.
- Paris 2021 = Orlando Paris, *La guerra al Virus: la pandemia nel discorso pubblico*, in «Cultura & Comunicazione», 18, pp. 19-29.
- Pecorari 2017 = Filippo Pecorari, *Quando i processi diventano referenti. L'incapsulazione anaforica tra grammatica e coesione testuale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Salvatore 2022 = Eugenio Salvatore, *Per un'analisi della lingua dei giornali*, in Paola Carlucci / Eugenio Salvatore (a cura di), *Giornali italiani dopo il 1950. Questioni storiche e linguistiche*, Siena, Edizioni Università per Stranieri di Siena, pp. 3-34.
- Salvatore 2023 = Eugenio Salvatore, *Voci quotidiane. Enunciazione e testualità nei giornali del secondo Novecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Sbisà 2007 = Marina Sbisà, *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Roma-Bari, Laterza.